

FRA STORIA E GEOGRAFIA: LA CARTOGRAFIA COME STRUMENTO DI RIFLESSIONE E DI RICERCA STORICA

BETWEEN HISTORY AND GEOGRAPHY: CARTOGRAPHY AS REFLECTION AND HISTORICAL RESEARCH TOOL

Silvana Anna Bianchi

Sommario

Il contributo analizza il rapporto tra storia e geografia nella scuola secondaria italiana, mettendo in evidenza come tradizionalmente esse siano separate, ripetitive e mnemoniche. Invece proprio dall'incontro della storia con la cartografia potrebbe iniziare un modo attivo di collegare le due discipline. Partendo dal punto di vista interno della storia, vengono indicate le potenzialità della problematizzazione dei dati spaziali in questa materia attraverso tre passaggi fondamentali: la riflessione sui concetti di estensione-localizzazione-distanza; l'uso delle carte come fonti; l'analisi dei diversi piani che compongono la narrazione storica e il disegno cartografico.

Abstract

The article analyzes the relationship between history and geography in the Italian secondary school, highlighting how traditionally they are separate, repetitive and mnemonic. Instead of that, just from the encounter of history and cartography could begin an active way to connect the two disciplines. Starting from the historical inner point of view, are here indicated the potentialities of making problematic the space-data in history teaching through three fundamental passages: the reflection on the extension-localization-distance concepts; the use of the maps as historical sources; the analysis of the various plans that compose the historical narration and the cartographic design.

1. Le origini di un rapporto difficile

Il rapporto fra discipline storiche e geografiche nella scuola secondaria italiana di oggi è fondamentalmente un rapporto fra materie 'caudatarie'¹: non solo discipline *in coda*, dietro ad altre più titolate (una marginalità che appare evidentissima osservando i quadri orari

di insegnamento), ma anche *svalorizzate* laddove non hanno cercato di convogliare energie e proposte verso obiettivi comuni.

Il problema ha radici lontane, che dal punto di vista della ricerca affondano negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando in Italia si sono iniziati a delineare i curricula universitari e la storia, prima chiusa sul versante politico-istituzionale, si è aperta alle

¹Per l'idea di materia caudataria in riferimento alla storia cfr. J. Le Goff, *Ricerca e insegnamento della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1991

scienze umane anziché alla geografia. Dal punto di vista didattico sono state poi decise le scelte operate negli anni Venti del Novecento allorché – fallito il progetto di Benedetto Croce, ministro dell’Istruzione nell’ultimo governo Giolitti, che mirava a creare una alleanza strategica puntando sull’analisi dei documenti – la riforma Gentile del 1923 ha imposto l’egemonia della tradizione retorico-letteraria (lì si sono creati gli abbinamenti di cattedra tuttora vigenti) con la storia subordinata alle letterature e alla filosofia, e la geografia fortemente penalizzata. Di questa condizione liminare e dei pericoli derivanti dalla separazione tra discipline che, se integrate, avrebbero invece potuto vivificare l’insegnamento, ebbero consapevolezza già all’epoca alcuni vivaci oppositori della riforma. Scriveva proprio nell’autunno del 1923 Corrado Barbagallo:

«La decapitazione della geografia, che pure è uno degli strumenti più necessari e più possenti per un popolo, che anela all’espansione e all’impero, è stata orribile ... Ma non di meglio è avvenuto per la storia. Anzi ogni altro, in tutti gli istituti medii superiori (liceo classico, scientifico, istituto magistrale), non esiste più una cattedra di storia; ma esistono cattedre, rispettivamente, di filosofia, di italiano, di latino, alle quali si è aggiunto, come in appendice, l’insegnamento della storia. Unica eccezione risulta quella del così detto liceo femminile, ove la cattedra di storia e geografia fa bella mostra di sé accanto all’altra di danza²».

Ciò che allora era contestato appare invece oggi assolutamente metabolizzato, almeno sul versante storico, subito con una certa passività sia dai legislatori che dai docenti. Una rapida carrellata sui diversi programmi di sto-

ria recentemente modificati per la scuola secondaria di primo grado e ricorrentemente proposti per le superiori, mostra, con rare eccezioni, che a fronte di un invito formale a sviluppare lavori interdisciplinari, si riserva poi scarsissima attenzione all’orizzontalità dei due saperi, si trascura il senso della storicità dello spazio e, procedendo per sequenze spazio-temporali standardizzate (il Mediterraneo antico, l’Europa medievale e moderna, l’Italia – con scarse aperture alla mondialità, tranne che negli ultimi anni di corso), non si aiutano gli insegnanti a capire che esistono spazi diversi in rapporto ai quali si possono studiare i fatti storici, né che la scelta di una scala di osservazione rappresenta un’operazione concettualmente importante: pensiamo solo alle potenzialità della storia locale.

I manuali sono lo specchio di quanto proposto dai programmi. Nella manualistica storica gli aspetti cartografico-geografici rappresentano di norma lo sfondo immobile su cui far agire i personaggi; le carte sono rare, spesso imprecise, quasi sempre prive di scala, sovente collocate fuori posto rispetto ai temi trattati nella parte narrativa del testo. Nemmeno i libri di geografia, d’altra parte, sostengono seriamente proposte per un lavoro integrato se la *Guida* di un diffuso manuale di geografia economica della scuola superiore³ recita ad esempio «Non occorre neppure accennare alle interferenze con la storia» e così, continuando a non accennare nemmeno, ognuno procede da solo.

Quando un incontro si realizza, spesso si tratta di una convergenza al basso. Entrambe le discipline, infatti, sono tradizionalmente ripetitive, con obiettivi primariamente consoci-

²C. Barbagallo, *La distruzione della storia e della geografia nell’educazione nazionale*, “Nuova rivista storica”, 7, (1923), pp. 520-21; per un panorama generale cfr. G. Di Pietro, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell’Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1991.

³*Guida per l’insegnante*, a cura di P. Traversa – A. Cassino (p. 5), allegata al manuale C. Cencini – F. Corbetta, *Popolazione Ambiente Territorio*, Cappelli, Bologna, 2001.

tivi: una geografia descrittiva e una storia mnemonica rappresentano zavorre di retroguardia, connotando le due materie come *informative* piuttosto che *formative* per gli adolescenti di oggi. Attribuire un nuovo posto alla geostoria come contenuto di insegnamento e come consumo culturale dei giovani non significa rinunciare alle specificità di ciascuna disciplina, ma – integrando il piano prevalentemente narrativo della storia con quello prevalentemente descrittivo della geografia – creare un nuovo ‘piano problematizzante’, capace di suscitare curiosità, porre domande di senso, dare il gusto di risolvere quesiti concettuali. L’idea forte diventa allora quella di un sapere storico-geografico come motore di curiosità critica e di comportamenti responsabili, non come noioso e sterile serbatoio di erudizione.

Dopo questa premessa, necessaria per chiarire l’origine di tante difficoltà pratiche del presente, partiremo adesso dal punto di vista interno alla storia per vedere come essa possa giovare della problematizzazione dei dati spaziali. Inizieremo analizzando l’uso di alcuni operatori cognitivi di ambito spaziale, passeremo poi a considerare le potenzialità insite nell’utilizzo delle carte come fonti, infine confronteremo i problemi sollevati dalle diverse forme di ‘rappresentazione del mondo’ realizzate da geografi e storici. In queste direzioni di lavoro proprio la cartografia può diventare un grimaldello didattico fondamentale.

2. Gli operatori cognitivi storici di ambito spaziale: estensione e localizzazione

«C’era una volta, in un bosco lontano, un esercito...» è l’avvio tipico della fiaba, un racconto fantastico caratterizzato da indeterminatezza temporale e spaziale: un passato generico in un altrove indistinto. Viceversa, il di-

scorso storico necessita di marcatori temporali e spaziali precisi, in grado di definire estensioni e periodizzazioni come ad esempio nell’espressione «nel I secolo d.C. nell’impero romano accadde che l’esercito...». È evidente tuttavia che, così facendo, si riduce ma non si elimina la vaghezza iniziale. Per capire dobbiamo essere ancora più puntuali, dobbiamo localizzare e datare, dicendo ad esempio che «nel 9 d.C. l’esercito romano fu sconfitto nella selva di Teutoburgo».

Gli esempi mostrano l’utilizzo di due *operatori spaziali* fondamentali in storia (paralleli ad altri *operatori temporali*), che proprio lo strumento cartografico permette di visualizzare: l’estensione di un processo, la localizzazione di un evento. La loro valenza non consiste, tuttavia, solo nella capacità di ‘far vedere’ per collocare, definire e memorizzare, al contrario essi collaborano ad attribuire significato e a proporre problemi: le diverse estensioni dell’impero di Roma, con le direttrici di avanzamento o di ritirata, sollecitano già alcune riflessioni sulle dinamiche interne e sui rapporti con l’esterno del confine.

Proviamo ad approfondire proprio la marcatura geografica di un confine: osservata dal punto di vista storico diventa un perimetro interpretativo, un vero e proprio generatore di interrogativi. La cartografia propone linee di demarcazione che cambiano nel tempo e segnano il limite della giurisdizione della sovranità degli stati. Se focalizziamo cronologicamente l’attenzione sul *limes* romano – una delle immagini più nette della divisione fra mondo latino e mondo barbarico – notiamo però che già a partire dall’analisi lessicale (*limes* nel significato di obliquo, traverso) mandiamo in crisi la tradizionale idea unidimensionale di linea netta di separazione⁴; il successivo confronto con la documentazione epigrafica, archivistica, letteraria e archeologica

⁴ *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Vita e pensiero, Milano, 1987.

propone poi l'idea di una fascia trasversale ampia e permeabile, in uno spazio periferico rispetto al centro. È questa oggi l'interpretazione prevalente che, fin dalle pionieristiche ricerche di Walter Pohl⁵, ha consentito di riscrivere la storia dei rapporti tra barbari e romani proprio a partire dalle aree di contatto, considerate potentissimi meccanismi di collegamento e di scambio, di assimilazione, quindi, più che di divisione.

Sul versante lessicale sarebbe allora più opportuno parlare di 'frontiera', intesa come fronte mobile, in continua trasformazione. Lo stesso si dovrebbe fare per il primo medioevo quando (malgrado le distorsioni mentali prodotte dalle marcature nettissime sulle rappresentazioni cartografiche di tanti manuali) i sovrani dei regni romano-germanici spesso non conoscevano la configurazione precisa delle terre da loro governate: è una spia significativa il fatto che le fonti li definiscano infatti coi nomi dei popoli e non dei territori. Nell'età comunale, che è periodo di sperimentalismi fortissimi, il problema si complica ulteriormente. Può considerarsi esemplare la vicenda del comune urbano veronese che già nel 1184, cioè solo un anno dopo la pace di Costanza, sistema le ville del distretto in un elenco che rappresenta un vero e proprio manifesto politico perché prefigura il progetto di 'costruzione del contado' che la città ha in mente di realizzare, fenomeno tipico del pieno medioevo italiano, con evidenti risvolti geografici. Sono questi gli anni in cui il comune rivendica diritti sugli incolti, sistema la *Campaneana*,

bonifica aree paludose (pensiamo alla fondazione di Palù e all'abbondante documentazione geostorica pervenutaci), fonda borghi franchi, mostrando un'azione interventista che ha un momento forte proprio nella designazione dei confini, circostanza testimoniata da documenti molteplici⁶.

Archivistica, cartografia, archeologia lavorano a braccetto e una didattica attiva da questi dati fa scaturire interrogativi. Un semplice cippo terminale può aprire nuovi fronti di problematizzazione che investono, ad esempio, il rapporto fra confini naturali e artificiali: i primi già dati e considerati quasi predestinati, i secondi realizzati a tavolino unendo con linee rette dei punti noti, che la carta visualizza benissimo. Quello che non visualizza, invece – e tuttavia sollecita come interrogativo cui la storia può rispondere – è che i criteri scelti per tracciare questi confini, motivati dagli equilibri politici più che dalla conoscenza dei luoghi, hanno spesso prodotto divisioni di gruppi etnicamente omogenei e sono stati all'origine di lunghi conflitti. Nell'ambito della storia moderna, un approfondimento sulla Conferenza di Berlino (1884-1885 quando le potenze coloniali si divisero il territorio africano secondo il principio delle sfere di influenza) trova nello strumento cartografico l'elemento chiave per mostrare le radici lontane di tensioni talvolta non ancora concluse. La stessa 'casualità', del resto, ha determinato la definizione dei primi confini politici in altre parti del mondo (come insegnano molte sanguinose vicende dell'America Latina) e la creazione di instabili aree di frontiera.

⁵ Si vedano i saggi raccolti in W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma, 2000.

⁶ Per un quadro di sintesi cfr. S.A. Bianchi, *Il comune e le signorie*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Neri Pozza, Vicenza, 2001, in particolare pp. 118-125; per un approfondimento cfr. A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, edizioni BPV, Verona, 1977, pp. 33-122.

Nelle narrazioni storiche si parla molto di confini e poco di frontiere. La frontiera, e il mito conseguente – tanto nella scuola quanto nell’immaginario comune, complice involontaria anche molta cinematografia – rimane solo quella del far west americano, il grande movimento per l’occupazione delle terre dell’Ovest. Un breve documento ufficiale del 1890 (si tratta del bollettino redatto dal sovrintendente al censimento americano di quell’anno)⁷ che afferma «fino al 1880 incluso il paese aveva una frontiera di colonizzazione provvisoria, ma ora l’area colonizzata è stata lottizzata sì che si può appena parlare di linea di confine», grazie ad un uso tecnicamente preciso dei due termini, segnala la differenza e può rivelarsi una fonte scritta esplicativa da affiancare ad una carta problematizzante.

Siamo partiti da un lontano passato, ma procedendo verso il presente osserviamo che nemmeno la contemporaneità può sentirsi esclusa da tale ordine di problemi. La crisi novecentesca degli stati-nazione non solo impone ai cartografi di ridisegnare le carte del mondo, ma esige anche una ridefinizione storica di molti concetti, dato che il potere tende a coincidere sempre meno con lo stato territoriale e i confini appaiono assolutamente permeabili alle nuove forme di diffusione del terrorismo o delle informazioni. Tutti questi versanti di ricerca rappresentano altrettante sollecitazioni a intavolare con gli studenti riflessioni molteplici, che poggiano su conoscenze storiche e si sviluppano facendo perno su strategie spaziali.

Come abbiamo visto, con l’operatore cognitivo di estensione possiamo suscitare interrogativi storici molteplici, ma non meno ricco di potenzialità didattiche si rivela quello di localizzazione. Saper individuare la posizione di un luogo che è o è stato sede di

un evento storico si rivela non solo un pre-requisito necessario per comprendere le dinamiche dei fenomeni, ma soprattutto un indicatore per far nascere quesiti storici. I contesti geografici, come ha insegnato Fernand Braudel, sono strutture di lunga durata, a partire dalle quali si possono riconoscere problemi portanti. Se localizziamo Lepanto, teatro della battaglia che nel 1571 vide lo scontro tra le potenze occidentali e l’impero ottomano, e inseriamo l’evento in un contesto geografico di lungo periodo (ancora tempo e spazio insieme), individuiamo la linea di frattura geografica che segna la divisione del bacino orientale da quello occidentale del Mediterraneo, vale a dire una zona di contatto di esperienze diverse e di esplosione di tensioni che nel corso dei secoli ha visto altri scontri di ‘diversità’ dalle guerre greco-persiane a quelle in giorni a noi vicini.

Se poi localizziamo in modo ancora più puntuale, zoomando ad esempio fino a interrogarci sul ruolo dei nuclei centrali degli stati e sulla posizione delle loro capitali, osserviamo che l’embrione iniziale talvolta contiene, talaltra no, la capitale odierna. Negli USA la capitale è molto spostata ad est, e lì infatti ha avuto inizio la storia del paese; Parigi è pure assai decentrata: perché? Ancora una volta la carta fa nascere il problema cui anche la storia può dare risposta, e saranno allora le vicende della Gallia di nord-est, teatro del più riuscito esperimento di fusione tra aristocrazia franca e gallo-romana a diventare significative, palesando storie di lunga durata con persistenze forti. Ma a questo punto di nuovo Braudel ci richiama, ricordando che non esistono solo inerti continuità, la storia evidenzia pure brusche rotture. Anzi, è proprio il rapporto dialettico fra permanenze e discontinuità a creare la dinamica storica: anche nel caso della localizzazione delle

⁷F. J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna, 1959, p. 71

capitali. Solo così possiamo capire il passaggio di testimone da Kyoto a Tokyo alla fine degli anni '60 dell'Ottocento in Giappone, quando il paese avvia una nuova fase storica con la fine del regime feudale e l'inizio del cosiddetto Rinnovamento Meiji. Processi analoghi si verificano durante i nervosi anni della decolonizzazione, allorché numerose ex colonie decidono di sostituire la capitale voluta e usata dalle potenze europee: il cambio di localizzazione (geografica) rivela un cambio di indirizzo politico (storico).

3. La distanza in storia: problemi di metro o di orologio?

A partire dalle carte, dunque, siamo in grado di intercettare problemi, e ciò vale a maggior ragione per un altro operatore cognitivo di ambito spaziale importantissimo in storia, vale a dire la distanza, con la precisazione che per comprendere storicamente le distanze bisogna commisurarle ai tempi di viaggio.

Erodoto⁸ narrando dell'ambasciata di Aristagora, tiranno di Mileto, presso il re di Sparta per ottenere aiuti contro i Persiani, riferisce questo discorso:

«O Cleomene, non ti faccia meraviglia la sollecitudine con cui sono venuto qua, poiché la situazione attuale si presenta così. Che i figli degli Ioni siano schiavi, anziché liberi, è una vergogna e un dolore grandissimo per noi, ma anche, fra gli altri, per voi, in quanto siete i dominatori della Grecia. Ordunque, per gli dèi dei Greci, vi scongiuro, liberate dalla schiavitù gli Ioni, uomini del vostro stesso sangue. Ed è questa un'impresa che con facilità vi può riuscire, poiché i barbari non sono degli eroi, mentre voi nelle arti di guerra siete giunti al più alto grado di valore».

Stando allo storico greco, Cleomene in quell'occasione avrebbe ascoltato attenta-

mente l'abile discorso, costruito con sopraffina arte retorica, e si sarebbe riservato due giorni per rispondere.

«Quando, però, giunse il giorno stabilito per la risposta, ed essi si incontrarono nel luogo convenuto, Cleomene chiese ad Aristagora quanti giorni di marcia c'erano dal mare degli Ioni per giungere fino al re. Allora Aristagora, che del resto era astuto e in grado di ingannare per bene il suo interlocutore, a questo punto cadde egli stesso in inganno. Infatti, mentre era necessario che non dicesse la verità, almeno se voleva trarre gli Spartani in Asia, disse chiaro e tondo che la marcia verso l'interno doveva durare tre mesi. Allora quello, interrompendo il resto del discorso che Aristagora già aveva cominciato con i particolari del viaggio, disse: "O ospite di Mileto, allontanati da Sparta prima che il sole sia tramontato! Poiché non fai certo un discorso gradito alle orecchie degli Spartani, se vuoi condurli a tre mesi di marcia lontano dal mare"».

Si tratta di un documento dalle potenzialità didattiche molteplici sul versante interdisciplinare: per la storia dell'inizio delle guerre greco-persiane, per il ruolo dei discorsi nelle opere classiche, per la storia delle rappresentazioni cartografiche e del loro uso nel mondo greco (il tiranno si sarebbe in quella occasione affidato ad un pinax, rara indicazione di utilizzo di una raffigurazione in età classica), ma soprattutto – è questo che ora ci interessa – per capire che distanza in storia non significa misurazione matematica. Lo studente non deve cioè pensare alle distanze che riconosce sulla carta solo in termini di lunghezze misurabili perché per tutti i diversi passati ciò si rivelerebbe riduttivo e non esplicativo.

Il misterioso mercante Sulaymān che nel IX secolo indicava le rotte dei navigatori in Oriente usando spesso l'indicazione dei tempi di viaggio, come quando racconta:

«Una volta caricate le merci e fatta provvista d'acqua a Sraf, salpano – questo è il termine

⁸Erodoto, *Le storie*, V, 49-50

usato dai marinai, cioè alzano la vela – verso un luogo chiamato Mascate, all'estremità del governatorato dell'Oman ... Di qua i navigli alzano la vela alla volta dell'India e si dirigono a Kawlam-Malaya, che è a un mese di viaggio da Mascate con vento medio⁹»

ci fa riflettere sul fatto che parlare di tempi e distanze significa introdurre nel ragionamento una grande quantità di variabili, e siccome luoghi e tempi di circolazione di uomini e merci influenzano costi e sviluppo economico¹⁰, per questa strada si arriva spesso ad approfondire temi di storia economica. Fonti preziose come i libri mastri delle compagnie commerciali (pensiamo a quelli ricchissimi di area toscana) forniscono informazioni storiche di prima mano, utilmente intrecciabili con quelle cartografiche. Dai libri degli Alberti degli anni 1348-1358 veniamo ad esempio a sapere che il trasporto di panni fiamminghi dalle Fiandre a Firenze richiedeva tre mesi di viaggio su un itinerario terrestre-marittimo (passando per Avignone–Marsiglia–Pisa) e quattro mesi e mezzo su un itinerario terrestre che interessava anche la Germania (Malines–Basilea–Milano–Ferrara–Bologna¹¹) e che questi tempi lunghi si riversavano poi sui prezzi dei prodotti.

Cartografia per visualizzare sedi e direttrici di spostamento, dunque, e documentazione archivistica per studiare i tempi sia su percorsi terrestri che marittimi. A dire il vero, per questi ultimi risulta più difficile ragionare di distanze, anche quando cominciano

ad essere diffuse le carte portolane, date le irregolarità nella navigazione e le marcate differenze che distinguevano i viaggi dei mercanti da quelli dei pellegrini. Un viaggio commerciale era infatti marittimo spesso più di nome che di fatto, visto che la maggior parte del tempo risultava occupata in lunghissime soste a terra per le operazioni di carico-scarico: Giovanni Manzini, prete-notaio su navi veneziane a metà '400 (la mobilità economica della Serenissima non risparmiava certo il clero: i preti imbarcati avevano il compito di cappellani di bordo, ma anche di funzionari commerciali) ha lasciato abbondante documentazione sulle rotte seguite, i tempi di viaggio e le soste, a suo dire eccessive¹².

I viaggi dei pellegrini invece, per le parti marittime, si svolgevano davvero sull'acqua. Il tema dei pellegrinaggi si rivela didatticamente interessante dal punto di vista dei rapporti cartografia-storia, in primo luogo perché proprio la distanza rappresenta l'elemento qualificante che distingue le maggiori *Pilgerfahrten* dalle *Wallfahrten* collegate a devozioni locali, in secondo luogo perché la cospicua documentazione pervenutaci trova nelle raffigurazioni cartografiche un efficace strumento di discussione dei dati.

Fino all'età della rivoluzione francese molti pellegrinaggi hanno carattere espiatorio, in quanto originano da una condanna (ecclesiastica o civile), e sono tanto più lunghi quanto più grave è la colpa¹³, ma mentre inizialmente non si ragiona per distanze bensì per tempi, dal X

⁹ A. Arioli, *Le Isole Mirabili. Periplo arabo medievale*, Einaudi, Torino, 1989, p. 202.

¹⁰ B. Dini, *Tempi e circolazioni delle merci*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del bassomedioevo*, Atti del XXXII convegno storico internazionale, Spoleto, 1996, pp. 317-38.

¹¹ M. Spallanzani, R.A. Goldthwaite, E. Settesoldi, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala*, Firenze, 1995.

¹² G. Petti Balbi, *Distanze e programmi di viaggio sul mare*, in *Spazi, tempi, misure cit.*, pp. 280-81; su questi temi vedi anche F. Sorelli, *Il clero secolare a Venezia, note per i secoli XII e XIII*, in *Preti nel medioevo* (Quaderni di storia religiosa, 4), Verona, 1997, pp. 27-45.

¹³ *L'image du pèlerin au Moyen Age et sous l'Ancien Régime*, a cura di P. André Sigal, Toulouse, 1994.

– XI secolo si afferma la dimensione spaziale. Progressivamente aumentano anche le *peregrinationes ex (o pro) voto* per le quali ci rimangono fonti molteplici (testamenti, memorie di viaggio, cronache, lettere spalmate su tempi lunghissimi) che permettono di leggere sugli schizzi coevi o di ricostruire su carte moderne i tracciati seguiti. Osserviamo a questo punto che quelli più antichi procedono direttamente per la strada più veloce e dritta, mentre a partire dal XIV sec. si evidenziano divagazioni e, soprattutto, diversificazioni nel percorso del ritorno rispetto a quello di andata. Di qui la domanda: perché? Dal primo umanesimo il pellegrinaggio diventa un'occasione di accrescimento culturale, quindi, quasi paradossalmente, sulla stessa distanza il pellegrino medievale risulta più veloce di quello rinascimentale che, essendo interessato e curioso, sosta, devia, rallenta.

Finora abbiamo parlato di economia e religione. La storia si occupa purtroppo, ma necessariamente e ricorrentemente, di guerre, e i ricercatori studiano spazi e tempi dei conflitti, mettendo in evidenza l'esigenza di conoscere bene il terreno e gli itinerari praticabili nelle regioni in cui si guerreggia. È noto come già Vegezio, autore agli inizi del V sec. di quel manuale di arte militare che godette di enorme fortuna fino all'età moderna, si preoccupasse della descrizione delle regioni interessate ai conflitti, ricordando che i migliori condottieri avevano «itineraria provinciarum non tantum adnotata sed etiam picta»¹⁴. A proposito dei rapporti fra storia e cartografia, il richiamo a Vegezio pare opportuno non tanto per i consigli elargiti, quanto piuttosto per i problemi sollevati dalle traduzioni della sua opera che, a lungo, non fanno mai riferimento al particolare

citato¹⁵. Perché nel pieno medioevo italiano non si tiene nella debita considerazione l'ausilio cartografico? Forse perché non era disponibile, ma sembra più probabile che la risposta vada ricercata nel fatto che gli eserciti comunali italiani si muovevano entro spazi di guerra limitati e si affidavano alle guide, con tutti i rischi del caso, frequentemente registrati dalle cronache.

4. Il problema della 'realtà' e il filtro delle fonti

Dagli esempi finora richiamati appare evidente come, facendo interagire documenti cartografici con informazioni ricavabili da fonti scritte e archeologiche sia possibile realizzare una didattica problematizzante in senso geo-storico. Cartografia e storia stimolano l'analisi e la valutazione delle azioni umane e dei risultati che esse hanno prodotto non solo dal punto di vista 'fattuale' (eventi politici, dinamiche economiche, rapporti col territorio...) ma anche della loro rappresentazione e dei problemi ad essa connessi nel momento della 'scrittura', sia in forma discorsiva che grafica.

L'uomo, utilizzando il disegno e la scrittura, fin dall'antichità si è sforzato di capire il mondo intorno a sé e di appropriarsene intellettualmente. Suo obiettivo primario è da sempre l'aderenza alla realtà: la storia mira a raccontare i fatti veri (non per caso attribuiamo l'aggettivo 'storico' proprio e solo a ciò che è realmente accaduto); la carta geografica mira a raffigurare fedelmente territori reali. Entrambe rifiutano l'intervento volontario dell'invenzione e in ciò si differenziano in modo netto sia dal romanzo sto-

¹⁴ Flavius Vegetius Renuatus, *Epitoma rei militaris*, III, 6.

¹⁵ Lo ha fatto notare A.A. Settia, *Spazi e tempi della guerra nell'Italia del nord (secoli XII – XIV)*, in *Spazi, tempi, misure* cit., pp. 360-62.

rico che dal disegno artistico¹⁶. Allora sono del tutto veritiere? No, tutte le carte geografiche sono distorsioni della realtà, tutti i testi storici sono costruzioni interpretative; come ha chiarito Jacques Le Goff ogni *documento* è *monumento* e porta con sé lo sforzo delle società di imporre una certa immagine di se stesse, al punto che «al limite non esiste un documento verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico di non fare l'ingenuo»¹⁷.

Ecco un passaggio didattico di formidabile valenza educativa. Serve a spiazzare gli studenti, a mostrare cosa sta sotto la superficie di 'oggetti' di conoscenza apparentemente sicuri e neutri. Li allena a capire come si costruisce e come viene condizionato il nostro sapere, quali processi di mediazione si frappongono tra i fenomeni geografici e la loro raffigurazione cartografica, tra i fatti storici e la loro narrazione.

Possiamo lavorare in questo modo attraverso riflessioni e attività che mettono in gioco prima di tutto il concetto di 'fonte di informazione oggettiva'. Oggi sappiamo che nessuna informazione è neutra, quantomeno perché risente necessariamente del luogo, del tempo, della soggettività del suo autore. Ogni popolo, in ogni epoca, si rappresenta al centro, che lo faccia con il racconto o con il disegno, e non – o non solo – perché si raffigura meglio ciò che è più vicino. Nel *Fedone* il filosofo greco Platone fa dire a Socrate che la terra è immensa e che noi ne occupiamo solo una parte limitata, raggruppati intorno al nostro Mediterraneo come tante rane intorno allo stagno¹⁸. Analogamente i Cinesi fin da tempi antichissimi hanno chiamato il

loro paese Chung Kuo, cioè 'terra di mezzo', l'impero al centro del mondo. Se per lunghi secoli nella cartografia dell'oriente musulmano troviamo la Mecca in posizione centrale, talvolta la stessa Kaaba come ombelico del mondo, innumerevoli carte dell'occidente cristiano presentano invece Gerusalemme al centro, mentre le acque divisorie – il Mediterraneo a sud, il Nilo a est, il Don a ovest – separano i continenti colonizzati dai tre figli di Noè. Gli esempi potrebbero continuare. Confrontiamo le centrature, l'orientamento, le rilevanze geografiche indicate sulla cartografia dell'occidente cristiano e su quella del mondo arabo-musulmano con i corrispondenti punti di vista e con le rilevanze concettuali presenti nei testi storici di quelle medesime culture: vedremo che il ruolo attribuito dalle cronache alla battaglia di Poitiers, o le interpretazioni sulle crociate saranno diversissime perché diversi sono i contesti – quindi le immagini mentali – di partenza che li hanno prodotti.

Nella prima Età moderna la contraddizione esplose in modo palese quando si aprì il problema di mettere d'accordo le fonti canoniche tradizionali con le informazioni derivate dai viaggi degli esploratori: un mondo nuovo entra in scena, impone interpretazioni, obbliga al confronto con altri punti di vista, spesso diametralmente opposti. Italo Calvino, riflettendo su ciò che è cambiato dai tempi di Colombo, ebbe ad osservare che

«scoprire il nuovo mondo era un'impresa ben difficile, come tutti abbiamo imparato. Ma ancora più difficile, una volta scoperto il nuovo mondo, era vederlo, capire che era nuovo, tutto nuovo, diverso da tutto ciò che

¹⁶ C. Palagiano – A. Asole – G. Arena, *Cartografia e territorio nei secoli*, NIS, Roma, 1984, p. 137; E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966, cap. I.

¹⁷ J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1978, vol. V, pp. 38-48.

¹⁸ Platone, *Fedone*, LVII; su questi temi cfr. *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Vita e Pensiero, Milano, 1992.

ci si era sempre aspettati di trovare come *nuovo*. E la domanda che viene naturale di farsi è: se un Nuovo Mondo venisse scoperto ora, lo sapremmo *vedere?*¹⁹

Agli inizi del XVI secolo il problema geografico divenne subito politico e mise in risalto mentalità differenti. In classe poniamo a confronto resoconti e interpretazioni (tesi geografiche ma anche antropologiche) degli europei con quelle – minoritarie – dei nativi: oltre a trovarvi spiegati molti simboli raffigurati su carte altrimenti per noi incomprensibili, avremo evidenziato come ogni popolo costruisca (o annulli) la memoria, e con essa la storia, propria e dei suoi nemici. La civiltà occidentale, in particolare, si è sempre ripromessa molto dalla propria memoria: unita al mito del progresso, essa ha posto le condizioni per l'autoesaltazione dell'occidente quale unica effettiva culla di civiltà, capace di interpretare nel suo evolversi il progresso e di riassumere nella sua storia il senso stesso della storia di tutta l'umanità. L'impropria trasposizione della teoria darwiniana dell'evoluzione dal contesto scientifico a quello del divenire storico ha costituito, nella fase espansionistica e coloniale, un autentico collante ideologico di cui spesso proprio le immagini geografiche rappresentano la visualizzazione più efficace, basti pensare alle figure che ornano il frontespizio delle diverse edizioni cinquecentesche del *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius con l'Europa in alto, addobbata con gli attributi tipici della sovranità (corona, scettro, globo), in basso alla sua sinistra una principessa orientale personificante l'Asia; sempre in basso, dal lato opposto, l'Africa nera e poveramente vestita, mentre sul fondo sta



FIGURA 1 – Frontespizio di una edizione cinquecentesca del *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius.

l'America con le fattezze di una donna nuda²⁰. Si tratta di una gerarchia chiara e di potente impatto visivo: l'Europa ha davanti a sé uno spazio mondiale da possedere e dominare, e l'idea della propria missione civilizzatrice si traduce in idea di superiorità.

Sempre più abbondanti diventano gli esempi mano a mano che procediamo verso la contemporaneità. La cartografia eurocentrica che corredata tutti i manuali di storia è uno

¹⁹ I. Calvino, *Com'era il Nuovo Mondo*, in *Collezione di sabbia*, Mondadori, Milano, 1994, p. 11 (ma il testo è del 1976).

²⁰ Vedi immagine n. 1. Per questo e altri esempi cfr. U. Tucci, *Atlante*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1977, vol. II, pp. 31-58.

spunto utile per far riflettere i ragazzi: nella loro mappa mentale del mondo non c'è forse l'oceano Atlantico al centro, con le Americhe ad ovest e il resto del mondo ad est? Messi di fronte ad un planisfero con centratura sulla URSS²¹, restano spiazzati. Affianchiamo al lavoro sulle carte l'analisi di punti di vista differenti nella letteratura (ad esempio le fiabe 'rovesciate' dei diversi paesi), nei resoconti storici (con fonti opposte in comparazione), nella cinematografia (con l'occhio di registi che filmano da prospettive diverse lo stesso fatto) per allargare i loro orizzonti di pensiero prima che solamente geografici.

«Gli studenti che imparano la storia nelle scuole, in tempo di guerra e di ostilità, ne conoscono alla fine dei conti soltanto una versione – la loro, ovviamente ritenuta come quella che sta dalla parte del giusto [...] Noi crediamo invece che sia necessario cominciare ad istruire i docenti in modo che possano diventare dei promotori di pace, consentendo ai loro allievi di conoscere il racconto degli eventi storici contemporaneamente da due punti di vista [...] Bisogna considerare lo studio della storia come un tentativo volto a costruire un futuro migliore, 'capovolgendo ogni pietra' anziché gettandosele addosso».²²

Sono passi tratti dall'introduzione al volume che dodici insegnanti delle superiori che vivono in una regione particolarmente 'difficile' del pianeta – sei israeliani e sei palestinesi – hanno realizzato mettendo a confronto nello stesso testo la versione degli uni e degli altri: due 'verità' che procedono parallele nella medesima pagina, con uno spazio bianco al centro per poter segnare appunti, dubbi, riflessioni. Questa modalità anomala e rivoluzionaria di raccontare la storia affronta direttamente problemi quali la verità e la validità delle conoscenze, e impo-



FIGURA 2 – *Un planisfero con centratura sulla Unione Sovietica.*

ne di guardare ai fatti anche da un punto di vista diverso – talvolta addirittura opposto – rispetto al proprio: un insegnamento valido per chi vive in zone di guerra e, a maggior ragione, per noi.

Educare al decentramento attraverso la *didattica dei punti di vista* è oggi uno degli obiettivi portanti dell'educazione interculturale. Più che mai necessaria in classi con forti presenze di alunni stranieri che possono avere difficoltà di comprensione delle attività non tanto, o non solo, in termini linguistici, quanto piuttosto per gli sfondi culturali di riferimento (pensiamo solo alle differenti prospettive da cui guardare ad un processo fondamentale come quello della colonizza-

²¹ Vedi immagine n. 2.

²² Peace Research Institute in the Middle East, *La storia dell'altro: israeliani e palestinesi*, Una città, Forlì, 2003.

zione), la didattica dei punti di vista è altamente formativa per tutti. Smaschera le nostre mappe mentali, fa emergere pregiudizi e stereotipi sia legati al passato che legati al presente.

Giuseppe Sergi ha mostrato come un serbatoio ricco di stereotipi ancor oggi resistentissimi sia ad esempio il medioevo²³. Uno dei più radicati è quello secondo cui la terra sarebbe stata considerata piatta. Smontarlo in classe attraverso la lettura di brani di S. Agostino o Isodoro di Siviglia, ricordare come in fondo lo stesso viaggio infernale di Dante proceda nelle viscere di una terra sferica, analizzare alcune varianti delle carte O-T (come quelle di Beato di Liebana) o testi con riferimenti agli Antipodi, contenenti perfino ottimistiche ipotesi sulla possibilità di incontrarvi creature umane, come fa, nella sua *Historia*, niente meno che Enea Silvio Piccolomini, papa nel primo Quattrocento col nome di Pio II, manda in crisi molte presunte certezze. E gli storici oggi ritengono, infatti, che tale idea sia da ricondurre a una lettura tendenziosa proposta in età moderna dai razionalisti, interessati a connotare come oscurantista tutto ciò che apparteneva al medioevo.

Un altro stereotipo diffusissimo è quello che vuole le carte con il nord in alto: ci appare 'logico', appartiene alla nostra mappa mentale del mondo. Quella che è oggi solo una convenzione viene smascherata proprio dall'analisi di molte delle rappresentazioni cartografiche di cui abbiamo parlato poco fa, che erano di preferenza 'orientate' – il vocabolo è di per sé rivelatore – con l'est in alto, modalità che prevale, anche se non è esclusiva, nella cartografia occidentale fino al XIII sec. (e trova un suo significativo parallelo nella collocazione dell'abside delle chiese, sempre rivolta a oriente), mentre la tradizio-



FIGURA 3 – Udine porta a oriente, marzo-maggio 2007.

ne islamica privilegia il sud in alto, dato che i disegnatori dell'area nord-africana e medio-orientale guardano idealmente verso le terre di origine della loro identità culturale.

Stereotipi e punti di vista geografici spesso affiorano, come nell'esempio appena citato, da spie linguistiche: anche il nostro vocabolario geografico risente della prospettiva dell'osservatore che lo utilizza: «Senza oriente sareste l'occidente di nessuno» recita la giovane con gli occhi a mandorla della vignetta di Altan che recentemente campeggiava su tutti i manifesti reclamizzanti una nota manifestazione di Udine²⁴. Pensiamo al

²³ G. Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma, 2005.

vicino – medio – lontano oriente del nostro linguaggio comune, in Italia spesso giornalisticamente vago e distante da modalità espressive più puntuali in uso presso altre nazioni: se la Palestina è definita *Proche orient* da un francese, ma diventa *Middle East* per un inglese è perché questi stati, sulla base della loro storia politica, hanno adottato un lessico preciso in ragione della classificazione amministrativa delle terre che da loro dipendevano in periodo coloniale. Ancora rappresentazioni geografiche, lessico e processi storici insieme, dunque, per smascherare ambiguità latenti, cui dobbiamo pensare quando affrontiamo la lettura di una carta. E nella sua analisi possiamo trovare un'ulteriore – ultima, e più complessa – analogia con la narrazione storica.

5. I piani della rappresentazione

Se confrontiamo, infatti, i diversi piani che contribuiscono a formare il discorso storiografico, riconosciamo evidenti affinità con la costruzione cartografica.

Ogni testo storiografico è un'architettura composita, che risulta dalla combinazione di tre livelli strutturali, non separati ma mescolati fra loro²⁵. L'elemento fondamentale è costituito dalla *base fattografica* che fornisce i materiali informativi: lo storico cerca, analizza, seleziona i dati che lo interessano. Poi a *livello retorico* organizza i dati informativi in sequenze discorsive, avvalendosi di tecniche persuasive finalizzate a convincere il lettore della validità della ricostruzione. Questi due

piani (fattografico e retorico), combinandosi insieme, già implicitamente trasmettono l'orizzonte di pensiero di chi scrive e il suo sistema valoriale, elementi che verranno poi ulteriormente definiti nel terzo livello, quello propriamente *ideologico*. Esso riguarda l'insieme dei fattori extra-fonti che entrano in gioco nel momento dell'ideazione e della stesura del testo: la cultura di riferimento del ricercatore, il suo sistema linguistico con le relative convenzioni, le conoscenze specifiche che possiede sull'argomento, i suoi modelli storiografici. Il piano teorico rappresenta la dimensione profonda della comunicazione storiografica: pur essendo l'elemento fondamentale, risulta tuttavia quello più nascosto.

Anche la carta è un modello di dati e non un meccanico calco del reale. Anche il cartografo parte da un insieme di *rilevamenti* sulle forme della realtà che lui ritiene importanti e utili²⁶ e che vanno a costituire la sua base fattografica: come lo storico sceglie cosa inserire e cosa tralasciare, così il cartografo seleziona alcuni elementi ritenuti significativi per la comprensione e la concettualizzazione del reale. In tale fase iniziale ad entrambi si richiede quella deontologia professionale che li guida a costruire strumenti di informazione corretti e non volutamente tendenziosi.

«La carta assume l'autorità di imporre un modo di interpretare la realtà ... ha lo scopo di convincere. Il cartografo, dopo aver individuato com'è fatta la terra, quali sono i suoi elementi maggiori, qual è il governo delle sue parti e l'ordine che vi regna, tenta di persuadere anche il lettore»²⁷.

Per fare ciò utilizza il *linguaggio dei segni*, i quali diventano connettori di relazioni non

²⁴ Udine porta a oriente, marzo-maggio 2007; vedi immagine n. 3.

²⁵ S.A. Bianchi – C. Crivellari, *Motivare alla storia. La conoscenza storica come ricerca*, in *Idee per la storia. Risorse e strumenti per insegnare*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 54-56

²⁶ A.Lodovisi – S.Torresani, *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche*, Patron, Bologna, 2005, cap.2.

²⁷ R. Caron, *Les choix du cartographe*, in *Cartes et figures de la terre*, Paris, Centre Pompidou, 1980; richiamato anche da Lodovisi -Torresani, *Cartografia* cit., p. 172.

sempre esplicite e rappresentano il piano retorico-persuasivo. La legenda o addirittura il testo affiancato alla carta (in un rapporto di reciproco rimando) mostrano la consapevolezza che si tratta di una interpretazione, non dello specchio della realtà, e la circostanza piuttosto diffusa di separazione archivistica di molte carte antiche dalla loro legenda o dagli scritti accompagnatori ne rende oggi difficile la comprensione e le mette a rischio di fraintendimenti.

Tutte le diverse operazioni messe in atto dal cartografo sono sostenute da una *visione del mondo* propria di lui come individuo singolo e delle idee della sua epoca: ne rappresentano un potente filtro ideologico. Il risultato è una carta che riflette e insieme propone all'osservatore un modo di pensare il mondo, contiene messaggi (trasmessi ai contemporanei e ai posteri) per informare, insegnare, mostrare e a volte anche nascondere.

L'oggettività del documento cartografico, come di quello storico, è dunque un dubbio più che una sicurezza²⁸. La lettura di tale documento, di conseguenza, non può essere immediata o empirica, richiede una cosciente analisi critica che tenga conto dell'individualità degli autori, delle conoscenze e mentalità dell'epoca, di tradizioni, copie e falsificazioni; si smascherano in tal modo sia i progressivi cambiamenti che le resistenze agli stessi cambiamenti causate dalla forza frenante esercitata da tenacissimi schemi mentali.

Tra le 'mappe mentali' pesanti come zavorre emblematica risulta quella dell'Isola Perduta, vale a dire l'isola paradisiaca visitata nel leggendario viaggio dell'irlandese San Brendano, abate di Clonfert nel VI secolo, che navigò dall'Irlanda verso Occidente. Fu spesso cercata e per lungo tempo si credette

alla sua esistenza, divenne così l'Isola Perduta o Nascosta, che tutti speravano di poter ritrovare. Sciocche fantasie medievali? Tradizioni folkloriche del popolino credulone? Probabilmente no, se pensiamo che il 4 giugno 1519 Emanuele di Portogallo con il trattato d'Evora rinunciò a tutti i suoi diritti sulle terre spagnole e fece inserire anche l'Isola Perduta in questa formale rinuncia²⁹.

Immagino a questo punto un'obiezione. Parliamo di didattica concreta, ma qui stiamo scivolando verso luoghi non reali; che senso ha perdere tempo per studiarli? Sappiamo che la cartografia è stata a lungo estremamente conservativa e poco attenta alla vita pratica; moltissime carte antiche dell'ecumene non sono fonti utili per la conoscenza dello spazio dal punto di vista pratico, lo sono semmai per lo spazio come concetto speculativo. Servono a capire come gli uomini si immaginavano o volevano immaginarsi il mondo o quella parte di mondo rappresentato. Accade in fondo lo stesso per molti documenti storici, pressoché inutili sul piano delle informazioni dirette, ma formidabili per capire altro. La falsa donazione di Costantino non è certo utile per il fatto in sé (siamo consapevoli che l'imperatore non ha mai donato al papa la parte occidentale dell'Impero), ma si rivela importante per comprendere la volontà che nella curia romana sostenne la fabbricazione di quel falso e l'autorità che permise di imporlo; allo stesso modo una fantasiosa carta antica non ci fornisce informazioni pratiche sul Mediterraneo, ma ci spiega come quegli uomini lo pensavano e come volevano farlo pensare agli altri.

E non si tratta solo di un problema del passato. Rimozioni, selezioni di dati, filtri ideologici rappresentano mediazioni fonda-

²⁸ A.M. Mac Eachren, *How Maps Work. Representation, Visualization and Design*, The Guilford Press, New York, 1995.

²⁹ A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 127-9.

mentali nella scrittura storica e cartografica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, pur se con gradi di intenzionalità di volta in volta diversi. La scelta di una prospettiva di osservazione e di una scala di riduzione non sono solo opzioni relative a moduli metrici riconducibili a calcoli oggettivi, ma sono innanzitutto forme di mediazione fra il mondo rappresentato e gli scopi di chi lo rappresenta, lo faccia utilizzando parole o disegni. Pensiamo ad un esempio limite: le carte propagandistiche ad uso politico³⁰ che sfruttano proiezioni, scala e simbologia per distorcere intenzionalmente la realtà e generare consensi, pur conservando quei basilari elementi di verità che conferiscono una patina di attendibilità. Sono molteplici, e tutti storicamente interessanti, gli esempi di 'guerre delle carte' prima, durante e dopo i conflitti (sia 'caldi' che 'freddi'), e non solo nel bellicoso Novecento.

Lo storico, si dice, lavora con ciò che non c'è, il passato; il geografo lavora per riportare su una carta piana e di dimensioni limitate l'ampia e curva superficie della terra. Entrambi devono padroneggiare tecniche, gestire dati, governare conoscenze, manipolare distorsioni, fare i conti con interpretazioni ideologiche. Nessun loro prodotto è dunque innocente, ma porta con sé idee e finalità precise, anche se non esplicitamente dichiarate. Eppure proprio carte geografiche e testi storici, più di altre forme di documentazione

e informazione, mascherano con una parvenza di fedeltà al reale questi filtri, nascondono un invisibile paesaggio di idee sotto il più visibile e abbondante paesaggio di dati che propongono con apparente e rassicurante oggettività. Nessuno evidentemente nega la certezza di nuclei di verità assodati, ma la storia non può limitarsi ad essere un catalogo di piccoli frammenti di certezze messe in ordine cronologico secondo lo schema prima-dopo, così come la cartografia non può ridursi ad una corretta raccolta di dati spaziali entro lo schema nord-sud. Lavorare attivamente con materiali storici e cartografici significa partire da queste schegge di verità per poi assemblarle in descrizioni, narrazioni, raffigurazioni, interpretazioni selettive: significa cioè ricostruire, e la ricostruzione avviene sempre e solo sul piano intellettuale.

Sviluppare a scuola questi interessi epistemologici, allenare i giovani ad interrogarsi non solo su ciò che il documento rileva dal punto di vista meramente informativo, ma anche su ciò che svela o nasconde serve a farli riflettere sulle modalità di fabbricazione del loro sapere, sganciando la pratica didattica dalla noia della ripetizione e dalla tirannia del manuale. Li abitua ad interrogarsi, ad osservare e ascoltare in modo critico tutte le informazioni da cui sono bombardati e, allora, li aiuta davvero a maturare e crescere.

³⁰ Alcune carte ridisegnate per evidenziare le differenze sono in M.I. Glassner, *Manuale di geografia politica*, Franco Angeli, Milano 1997, vol. I, pp. 49-51.